

mente conclusiva dello sciopero non accenna ai precedenti, e non li riassume, che sarebbe doppiamente necessario né ad evidenza delle sue conclusioni, né ad intelligenza dei lettori che dei precedenti ignorano tutto all'infuori delle smilze contraddittorie notizie desunte dai fogli coloniali.

E ce ne duole seriamente, e saremmo anzi grati al De Biasi, o ad altro dei compagni volenterosi e seri, che s'impegnasse a buttar un fascio di luce su questo curioso episodio dell'azione unionista che ci pare tralucere dell'articolo del Biasi:

I padroni hanno bisogno di aggiogare per qualche anno, ed a condizioni particolarmente miserabili, le parecchie diecine di migliaia di schiavi delle loro fattorie; chiamano i berrettoni dell'organizzazione e vanno alle spicci: "l'interdetto sarà sospeso, l'Unione onorevolmente riconosciuta, ma ad un patto, che le lavoratrici, le sorelle si chiamano in gergo unionista, s'impegnano per contratto a lavorare durante il periodo di tanti anni, alle condizioni a, b, c: condizioni aspre, si sa, ma se Parigi valeva una messa per Enrico IV, val bene la pubblica investitura dell'Unione qualche sforzo e qualche sacrificio:

Il patto è stretto, il comitato dell'Unione proclama lo sciopero, magnifica l'opportunità straordinaria del momento, l'uragano degli ordini, la scadenza delle consegne, la possibilità di strappare in queste condizioni al padronato tutto quel che si vuole; le poverette s'accendono a tutte le speranze, lusinga tentatore oltre le grate del bagno, il sole, un magnifico sole inusitato, è nel sangue un precoce risveglio primaverile, e giù tutte in istrada, tutte alla protesta, alla rivolta, senza un pensiero del digiuno che domani s'annunzierà, dello squallore che passerà freddo su quell'impeto gogliardico e spensierato; senza un sospetto che nell'ombra, nella penombra obliqua dell'Unione sostenuta coi loro sudori, i fratelli nutriti del loro sangue e del loro tozzo di pane ghigliano della loro ingenuità e le hanno già vendute ed a patti più scellerati ai loro vampiri.

È quello che è avvenuto per l'agitazione delle sartine di New York? A quest'ignominia hanno dato mano consapevolmente per la mancia o per la giobba i De Neri del socialismo rivoluzionario, i Fazio del sindacalismo..... coloniale ed il Consiglio del socialismo anarchico?

E ditelo! ditelo senza temerità e senza reticenze: ditelo schiettamente e semplicemente, sottolineando ove sia possibile col documento, colla testimonianza risolutiva, bollando la fronte giudaica dei due osceni maramaldi per modo che, passando domani tra lo sciamo tradito delle vittime, possano raccogliere in imprecazione il, in maledizioni convulse di madri, di sorelle, tant'onta da riscattare i trenta denari, tanto vituperio da affogarli.

Non date quartiere alle serpi che tra la tiepida carezza del vostro ingegno affetto sono cresciute pel mercimonio, pel lenocinio, pel tradimento!
Schiacciatele!

Mentana.

CRETINO!

Un cronista idiota del BOSTON-POST di lunedì 3 Febbraio correntemente facendo a modo suo una sommaria relazione del Comizio tenutosi al Common di Boston pro Aldamas, mi fa dire "che ho incitato i lavoratori ad unirsi al Socialist Party ed a votare la scheda alle prossime elezioni".

Non v'è bisogno di aggiungere che ho espresso giudizi ed esortazioni che sono proprio il contrario di quelle che mi presta il disgraziato cronista del BOSTON-POST. Per me costata fioritura di scioperi sempre più fitti e più vivaci, è conseguenza della progressiva sfiducia delle masse, anche indigene, nei mezzi politici di redenzione, e poiché costesti conflitti tendono a dilagare ed ad inasprirsi io non saprei vedere altra urgenza che di animarli del buon spirito di rivolta che è condizione indispensabile a caratterizzarsi come provvide avvisaglie della battaglia campale che esproprierà violentemente (giacché non è a sperare nella be-

nevola e generosa restituzione) la borghesia dei mezzi di produzione e di scambio usurpatici colla violenza e detenuti colla frode legalizzata che è il presente civilissimo ordine sociale.

Se il BOSTON-POST lavora coi suoi fotografi per la polizia, non lavori Don Basilio, almeno, sulle sue cretinerie.

L. Galleani.

Il problema = del mezzogiorno

Notammo nello scorso numero che la grande proprietà terriera nel mezzogiorno d'Italia va suddividendosi.

Vediamo ora di ricercarne le cause. Così come i figli dei grandi industriali che lavorarono per l'accumulazione primitiva e definitiva delle loro immense ricchezze, i figli dei pingui latifondisti, dei nobili signorotti arricchiti incamerando i beni di proprietà comunale, preparano il letto di morte su cui in un giorno il proletariato risorto soffocherà l'arpia insaziabile della proprietà privata.

Essi, al contrario dei loro padri che assumevano la direzione tecnica e la gestione amministrativa delle loro aziende, abdicano nelle mani di direttori ed amministratori i loro affari, non curandosi altro che di spendere in una vita lussuosa e lussuriosa i lauti dividendi spremuti nelle ritorte esose della grande industria, dalle vene ormai esangui degli schiavi del salario, dei servi della gleba.

Il duca, il conte, il vecchio signore del contado, amava poco la vita della città rumorosa. Nel silenzio austero del suo castello, del suo palazzo, volgeva ogni sua cura a mantenere intatto l'asse ereditario, e, se possibile, ad arricchirlo. Voleva tutto verificare, tutto controllare, fedele al vecchio adagio popolare che suona:

"L'occhio del padrone ingrassa il cavallo".

Oggi il duchino, il signorino, vuol vivere la vita, la grande vita, nel trambusto della grande metropoli, la vita molle del salotto e dell'alcova, la vita gaia e spensierata del café-chantant, la vita snervante del "tappeto verde".

Egli non trascorre più la vita monotona dell'avo e del padre, che si affaticavano a definire i limiti dei loro latifondi, a rovistare negli archivi di famiglia, per pescare fra i vecchi scartafacci, un pretesto ad un nuovo incameramento. Esso ha visto il suo latifondo qualche volta, durante un galoppo vertiginoso della "caccia alla volpe".

Ma di tanto in tanto, dopo una notte voluttuosa trascorsa fra i profumi eccitanti di un elegante tempio di Venere, trova sullo scrittoio tra il biglietto profumato di una mondaine, e lo stemmato invito al garden party di una marchesa, la lettera inquietante dell'amministratore, il quale avvisa il signorino che il deposito ordinario alla banca è esaurito, avendo le cambiali, e le bank-notes, assorbito tutte le entrate. Non c'è altro da fare. E il "signorino" senza punto indugiare, seguendo il volo fantastico del fumo di un avana, scrive all'amministratore che si affretti a vendere qualche fondo.

Se l'amministratore è scaltro, allora con poca moneta estorta al suo stesso signore, fa trascrivere a suo favore la voltura catastale. Se poi l'amministratore da buon cristiano, avesse gli scrupoli, o allora, i compratori non mancano.

Le "mogli degli americani" che hanno messo gli occhi addosso da gran tempo, alla casetta o al campicello; che per tanto tempo hanno gelosamente custodito sotto il materasso, il gruzzolo d'oro venuto dall'America, non aspettano altro. Corrono a diecine al palazzo del signore, a farsi una concorrenza spietata. Un fondo deperito dal lungo abbandono, o dalla cultura estensiva periziato, viene issato senza tante chiacchiere a 100 da quelle donnicciuole inesperte, che non sanno di che lagrime grondi e di che sangue quel pugno di moneta.

E si affrettano poi a dare, gongolanti di gioia, quasi avessero toccato il cielo col dito, la lieta notizia della compera, al marito lontano. Il quale, contento anch'egli, beato lui, stringe ancora la cintola, si getta con più lena al lavoro, assaporando la gioia del ritorno al paese natio, dove finalmente ha la sua casetta, il suo campicello, dove infine potrà vi-

vere "del suo" senza andar "soggetto a nessuno".

Povero paria, quante tristi disillusioni ti aspettano. Nuovi strazi, nuovi dolori ti prepara la società.

Così: vendi oggi, vendi domani, sbolliti i furori di gioventù, il signorino, torna, spostato e spossato al natio paese.

E perchè la baraccata non coli a picco, ma si mantenga a galla alla meno peggio, bisogna trovare qual cosa che tappi le falle.

I vecchi cespiti d'entrata sono assottigliati: bisogna pur trovare altre risorse. E vorrebbero attingere alla stessa fonte onde attinsero gli avi loro: la ricchezza comunale.

Ma i tempi sono cambiati, e certi colpi di mano, anche se maestra, sono sempre avvertiti da qualcuno che brontola o protesta, secondo i casi.

Comunque, o essi direttamente, o per mezzo dei loro amministratori, come a Roccaforte, penetrarono nell'amministrazione comunale, che diventa la sede stabile di un'associazione a delinquere, una clientela di camorristi senza scrupoli, che si spolpa indisturbata l'osso già sparuto del bilancio comunale, perpetrando ogni sorta di favoritismi e di prepotenze, sotto il muso delle compiacenti autorità tutorie, che chiudono un occhio e magari tutti e due, dietro la promessa che la camorra imperante appoggerà a spada tratta, alle elezioni politiche, il candidato del..... governo.

Ma la cassa comunale non tarda a vuotarsi, e bisogna riempirla, any how. Ed allora, giù, senza riguardi e senza pietà: nuove tasse, nuovi balzelli, nuove imposte e sovra-imposte.

Pantalone deve pur pagare le spese.

Basta esaminare i ruoli delle tasse per accorgersi che gli oneri pesano in massima parte sulle spalle dei coloni, dei piccoli proprietari, e dei piccoli commercianti. Tasse d'ogni specie. Quei vampiri per non intaccare i loro smunti patrimoni, acuiscono il loro intelletto per escogitare i più raffinati mezzi vessatori. L'"annunziata società" che delizia Roccaforte era andata a scovare una certa tassa, detta tassa della banca, che colpiva quei contadini che avessero relazioni cambiarie, non importa se cambiali attive o passive.

È in siffatto ambiente economico che maturano i germi della rivolta popolare.

Diceva Arnaldo Lucci, l'eterno candidato socialista al collegio di Sulmona, che negli altri ambienti dove dà un largo contingente il bracciantato e la mezzadria la lotta, cosiddetta di classe, si svolge nel suo corso normale. Non si ha cioè a deplorare, secondo il Lucci, queste sanguinose rivolte popolari. È il perchè non ci vuol molto a capirlo.

Negli altri ambienti, i contadini, mezzadri o braccianti, dormono e dormono grosso, perchè il partitone canta ad essi la ninna nanna nelle podagrose organizzazioni economiche, nelle tabacchese organizzazioni politiche. Ma dove si trovano dinanzi, da una parte, annidati come rapaci avvoltoi nelle rocche del Comune, un pugno di pirati insaziabili, dall'altra qualche migliaio di contadini, che per anni ed anni hanno accarezzato il roseo sogno, di una casuccia e di un piccolo campo proprio, e che per realizzarlo hanno varcato l'oceano, hanno subito ogni sorta di miserie, si sono imposti ogni specie di privazioni, ed ora vedono intralciarsi il passo, tagliarsi le braccia, come dicono loro, dai vecchi padroni delle loro terre, la sommossa, lo scatto violento, è inevitabile.

Non vi sono freni, non vi sono pompieri.

Il malcontento comincia a serpeggiare. Dapprima è un fioco lamento; poi ad una nuova angheria è il fremito della ribellione. I più focosi, i più oppressi, corrono alle campane della chiesa madre. Al lugubre suono delle campane a stormo, la vecchia piazza del paese si riempie di popolo. Sono giovani, donne, vecchi, fanciulli. Non c'è bisogno di discorsi, di appelli. Lo si sa tutti quello che si vuole. I più timidi, diventano i più audaci.

La ribellione, come l'onda di una corrente elettrica, si trasmette da un cuore all'altro, fulmineamente. È una nuova psicologia: è la psicologia della folla. Si schiamazza, si grida, si urla. Gli evviva, si intrecciano con gli abbasso. Le donne, scarmigliate, sono le più inquiete, le più calde.

Si muove d'un tratto, senza che nessuno lo abbia suggerito, all'assalto del municipio. La plebe è padrona della situazione.

Dopo poche ore, dal mandamento, dal distretto, sul piccolo villaggio, si riversa un nuvolo di guardie, carabinieri e soldati. Quei "ceffi torvi" di delegati e ufficiali, in aria spavalda e provocatrice esasperano ancor più gli animi. Hanno le fascie tricolori: anche tra la folla sventola il tricolore della monarchia sabauda.

Una donna, dopo un evviva al re e alla regina, ha un frizzo insultante alla camorra paesana. Un ragazzo impertinente, al grido di Savoia, lancia un sasso verso la truppa.

È il Balilla della sommossa proletaria. Il suo sasso è il pretesto atteso con ansia. E le belve assetate di sangue plebeo, al grido di "Viva Savoia" comandano il fuoco. È un incrociarsi di urla, di gemiti, di colpi di meschetto. Poi torna il silenzio: sepolcrale. Sul fondo della piazza, ammassati l'uno sull'altro, boccheggiano i colpiti, esalando l'ultimo respiro.

Una madre, il ventre squarciato dai regi assassini, raccoglie morente il frutto delle sue viscere. Una cieca brancola fra i cadaveri, nella ricerca ansiosa della sorella uccisa, attratta dal suo ultimo rantolo di morte.

Un milite (ha al petto la medaglia dei reduci dalla Libia) impreca al fucile che non ha funzionato bene.

In un canto due soldati, la testa abbandonata sul petto erculeo, piangono in silenzio.

L'indomani il paese avrà ospiti illu

stri. Verrà il prefetto della provincia a consolare le famiglie orbate del vecchio padre, del giovane figlio, con un biglietto di banca. Verrà il colonnello, per trovare le ragioni plausibili per un avanzamento dell'ufficiale che ha ordinato il fuoco, per l'encomio solenne ai soldati che lo hanno ubbidito. Verrà il giudice istruttore a ricercare i responsabili della sommossa. E verranno anche l'inviato speciale del partito clericale e del partito socialista, ad organizzare la lega di resistenza, a preparare il terreno del futuro candidato del partito.

D'ogni canto d'Italia in tutte le Case del Popolo in tutte le Camere di lavoro, gli oratori gridano:

"Morte agli assassini!" e il proletariato organizzato vota unanime l'ordine del giorno contro l'eccidio.

Dopo la tempesta, torna il sereno. Passa del tempo. Poi, un bel giorno, una triste nuova, corre da un capo all'altro d'Italia:

"Un operaio, che dicesi anarchico, ha ammazzato il re."

D'ogni canto d'Italia, ricchi e plebei gridano "Morte all'assassino." Nelle Case del Popolo, nelle Camere di lavoro, si distilla la prosa indignata dei telegrammi che felicitano il sovrano dello scampato pericolo e imprecano al sacrilegio del parricida.

U. Postiglione.

Chicago, Jan. 13.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

LA DINAMITE DI SOISY SOUS ETIOLLES

ed il processo di FAUGOUX, CHEVENET ed ETIEVANT

I.

Riprendiamo adunque, chiusa la parentesi dei processi Francis Bricou e Meunier, la successione cronologica dei dibattimenti che seguirono gli attentati di Ravachol e ne furono la conseguenza diretta.

Ci tocca così rimontare al 27 Luglio 1892 in cui dinanzi alle Assise di Versailles comparvero Faugoux, Chevenet, Drouhet ed Etievant accusati di avere in complicità col Ravachol rubato a Soisy sous Etiolles la dinamite che era servita agli attentati della Rue de Clichy, del Boulevard Saint-Germain, alla caserma Lobau ed al Ristorante Very.

Incontreremo una vecchia conoscenza, il rinnegato Chaumartin, l'uomo che aveva venduto a Ravachol ed i suoi complici a Parigi ed a Montbrison, e verrà qui a vendere gli imputati attuali collo stesso cinismo ipocrita e ripugnante.

Perchè nessuno dei processi precedenti mette in luce così caratteristica, così sinistra costosa figura di agente provocatore. È in casa di Chaumartin che si concreta il furto della dinamite a Soisy sous Etiolles ed è Chaumartin che viene a rivelare in istruttoria ed a confermare al processo tutti i dettagli, a precisare le responsabilità dei compagni ingenui che si erano fidati di lui, ed a mandarli in galera.

La sua denuncia è in atti, e si può dire tutto l'atto d'accusa: "Faugoux, ex gerente del Père Peinard (che faceva allora Emilio Ponget) era in rottura di bando, aveva come gerente di quel foglio indemoniato di demolizione asciugate non so quante condanne, quanti anni di carcere, ma, rimasto uccel di bosco, andava di quando in quando da Chaumartin a vedervi Ravachol. Un giorno aveva tra l'altro lasciato intravedere che dinamite se ne potrebbe all'occorrenza requisire in abbondanza e senza rischio solo che qualche compagno di fegato desse una mano. Ravachol aveva orecchio fino e fegato sano e troncò a modo suo ogni indugio. Se v'era della dinamite a portata di mano egli sarebbe andato a pigliarla, senz'altro. Voleva spiegazioni nette e precise, soltanto. Faugoux sgorbiò su di un pezzo di carta la topografia del deposito aggiungendo che l'indomani alla Stazione di Lione qualche compagno si sarebbe trovato per rimettere agli esploratori i ferri del mestiere e qualche soldo necessario.

"Ravachol non l'abbandò più, e l'indomani, coscritti altri due volenterosi, preso il treno a la Gare de Lyon sbarcava cogli alleati una stazione avanti a quella di Soisy.

Fecero a piedi il resto del cammino e per via essendosi incontrati con due gendarmi, e Ravachol disponendosi a levarli di mezzo, ci volle tutta la persuasiva di Faugoux ad evitare un preliminare tra-

goccolo. Arrivati sul posto, forzata la porta della palizzata di cinta, forzata quella del casotto di deposito, la dinamite era a discrezione, ciascuno poteva pigliarne quanto voleva, e ciascuno ne tolse tutto il peso che poteva portare. Ne presero tanta che in treno più di una cartuccia era sfuggita nel ritorno dai seni rigonfi, dai pacchi frettolosamente allestiti, senza suscitare tuttavia nè inconvenienti nè sospetti.

Si trattava di sfuggire ora alla curiosità degli agenti ed anche qui fu la decisione energica di Ravachol a trionfare, di Ravachol che avanti d'abbandonare il treno si era addossato anche il carico di Faugoux, troppo compromesso perchè dovesse arrischiare di farsi cogliere con quel po' po' di roba indosso.

Scendendo dal treno andò Ravachol innanzi per primo tenendo in una mano i quattro biglietti della ferrovia e guardando negli occhi l'agente a cui li teneva. Nell'altra mano, affondata nel cappotto, teneva la fida rivoltella. Tutto andò bene e la dinamite fu portata in casa di Ravachol a l'Isle Saint Denis.

Tutto era andato bene e Faugoux era raggiante. Ne avuto dei momenti di spassimo con Ravachol. Prima voleva spazzar i gendarmi che non fanno nulla di buono e nel caso potevano fornir indizii pericolosi; poi, saccheggiato il deposito, voleva dar fuoco al resto per far credere ad un accidente. E ve n'era voluta a persuaderlo!

Ora che tutto era riuscito a meraviglia non gli pareva vero.

Sull'uso della dinamite non è più il caso di insistere. I compagni che seguono con un po' d'interesse questa rubrica sanno come nella sua parte maggiore sia stata impiegata e sanno anche come la parte rimasta sia tornata, grazie alle confidenze di Bricou nelle mani della polizia.

Possono quindi rendersi conto delle responsabilità che gravano sugli imputati, su tre di essi almeno, perchè Etievant al furto non partecipò e deve solamente rispondere di ricettazione dolosa, anche se non sapeva che la dinamite era stata rubata, anche se se ne era tolto il carico pericoloso per liberarne momentaneamente un compagno perseguitato ed in pericolo.

Ravachol, l'agente principale, è contumace. L'hanno ghigliottinato, ed il Presidente e la deliberazione della Camera di Consiglio possono spiegarne l'assenza col ripiego che "essendo stato condannato ad una pena superiore a quella che egli potrebbe incorrere nell'attuale procedura, non v'è ragione ulteriore di com-prenderlo nel processo."

Ha l'ironia macabra la civile giustizia dei nostri signori e padroni!